

Nékroi

(2017)

1.

(«Delle nostre azioni l'effetto presente

*è l'equivalente di niente; viviamo nel futuro, noi – nel presente
siamo ancora come già morti;*

è dei morti di ieri, il presente»).

2.

(«Risucchiate di nuovo sotto *palpebre miti* fanno ritorno da ovunque le ombre dei morti; tornano svuotando di sé le memorie che infestano, gli agglomerati materiali che innervano, o altri provvisori depositi asemantici;

tornano sgusciando dunque attraverso le rime degli occhi,
zigzagando una volta prima di perder natura,

tornano i morti tutti incedendo in parata dentro la testa, dentro i bronchi del dio, attraverso le fauci dei leoni-precordi, dei più certi battenti»).

(«Nei passaggi rimane la probabilità delle orme;

a ben considerare, nessun cestino di frutti secchi, di bon bon per i pochi bambini del vicinato, nessun interstizio fra una credenza bassa e il pavimento, nessun cassetto poi della credenza,

nessuna intercapedine fra il muro e il battiscopa

è stata mai certamente piena

e mai vuota»).

3.

da James Merrill

(«Seduto qui di fronte, al di là del tavolino quadrato da aeroporto, sul suo sgabello uguale al mio, non è un compagno o un bagaglio ma uno specchio, con la cornice treccia di foglia d'oro, il vetro limpido; e questo specchio non è solo uno specchio, bensì una finestra, e in lei io vedo non tanto me, ingrandito, nei dettagli, quanto piuttosto quello che sta dietro – la cameriera orientale che porta via il resto della cattiva Caesar salad, il padre che per calmare la figlia spinge di corsa il passeggino nel corridoio, la camera-presagio lasciata deserta al mattino – asciugamani a posto, asciugamani a terra, scarabocchi, peli, titoli di viaggio – preavviso muto di ogni sorta di partenza.

Attraverso questo specchio, poi, qualcuno finalmente mi scruta e annusa da di là, prova a succhiarmi dentro in una buca – o è una luce – promettendo la destinazione originale, almeno sue fedeli fattezze, colore-modello, vociare celestiale.

Non mente, il figuro: indovino laggiù ogni sorta di teatrale benvenuto; eppure capisco bene il trucco; prendo la borsa e mi dirigo al gate, volgo la testa indentro, indietro come un gufo, e dico, in chiaro: “Chi vuol venire, venga”»).

4.

(«A notte i cari morti zannuti si odorano-colorano ancora oggi –

antenne-dita nelle stanze detettate; colori di suoni, suoni di aromi, aromi delle antenne,

fluidi per insinuare le materie muoiono cioè oggi ancora come superluminali vènti-veleni, i morti nostri orribili, dei terremoti veri o presunti, che morendo si sono fatti etere, sopravvivendo

vasche da bagno; tremuli lampadari in alto in alto sopra immani

danno poi tutt'a un tratto mostra di estinguersi vivendo, virando al soffitto o sotto altrove, inascoltati avvertimenti

domenicali»).

5.

(«Fuoco, fuoco», e: «Ghiaccio, ghiaccio», con pronunce impeccabili, appena blese dal ciuccio, urlano alternandosi a ritmo due gemelli duenni, nel salottino più a nord qui sopra al treno.

Il fuoco, lo danno le palme mostrate alla vittima; il ghiaccio, imitando il cartone animato, un singolo pugno.

Si rivolgono ai due anziani vicini, donna e uomo, e attraverso il dondolo del corridoio li squagliano, li gelano,
ridono.

Non vogliono ucciderli, dico, non c'è dolo o intenzione malevola, nonostante centovent'anni di Freud: non pensano mica di farne un arrosto,

non allucinano la morte selvaggia dal freddo: giocano, il che è per lo più un'attività esterna»).

(«E infatti, il punto è tutt'altro: è che increduli osserverebbero il fatto vero e più semplice: il raggricciarsi istantaneo, il puzzo del vecchio, il suo sciogliersi lungo il passaggio, e l'imbiancarsi,

imbrinarsi di lei, finché cade

il suo orecchio, il suo braccio»).

6.

Il funerale dei padroni è più commovente.

(«Nonna: nel sogno eri qualche anno più giovane di quando sei morta. Dormivi da mesi o da anni, unica occupante barbona di un autobus-bara,
con le porte aperte, in un deposito deserto e vicino,
sporca, spettinata, malprotetta dai cappelli di lana, da strati di scialli –
e, se ben ricordo, da foglie cadute.

Venivo a scovarti, ti riscuotevo quasi gridando – per tanto tempo è stato l'opposto –, ti chiedevo di tenermi mio figlio una mattina d'inverno;
di dargli la colazione, di portarlo tu a scuola (con l'autobus, appunto):
sua madre e io partivamo per impegni improvvisi.

Intorpidita, reagivi con estrema lentezza; dubitavi dapprima, soppesando le forze dei tuoi novanta anni, ma senza convinzione;
pronunciavi parole incerte e roche chiedendo istruzioni, appena eccitata all'idea di tornare a accudire un bambino
poi accettavi però, docilmente,
– come hai fatto con me.

Nonna, sappiamo bene, tu e io, che siete voi morti a prendervi cura dei vivi; che siete voi ad accudirci daccapo, a nutrirci,
a darci i rudimenti del mondo,
ogni giorno che siete più morti e noi sempre più vivi;
lo sappiamo, tu e io,
che i bambini sono morti al contrario, che portano in sé la propria muta, minerale recenza come figura, *realtà* del rigore finale;
e sappiamo
che solo di adulti è il caparbio diniego dei morti, che invece filate ogni giorno in fili di bava tutto quel che ci lega, e il resto squassate;
ma, ti chiedo, perché, voi che di noi siete causa efficiente, perché disperdervi o chiudervi in terra, perché non continuare a toccarci, a ballare
coi nostri, coi vostri
buonissimi corpi in disfacimento?»).

7.

(«Il nostro avere oceani non è frutto centripeto» – così i nuovi studi, mi racconti – «non autogena virtù, centrifugato della perenne rotazione, essudato della rivoluzione, minerale processione delle ere;

ma albume di un uovo-asteroide schizzato sul bordo
della Terra deserta, poi sciolto in essa,
per darle nuovamente l'acqua persa»).

(«Ciascuno di noi figlio del cielo – letteralmente», mi fai).

*[...] Delle due l'una o s'è persa la misura
ogni rapporto fra l'uomo e la sua morte o se la sorte
resta di noi a somiglianza e immagine è alla sorte
che dobbiamo rivolgerci*

per ogni nostra descrizione

ELIO PAGLIARANI

(«Se sia necessaria ancora quel genere di morte, quella sua singola istanza, per te che in quel modo la muori,
sbrucando a uno a uno dalla chioma dei noveri ogni altro rapporto;

o se viceversa noi facciamo noi attraverso il mero imbuto-accidente della morte, e in questo essa non abbia
alcuna specificità; se la tua cioè sia un'altra cosa da “provare ancora” per tutti

– la tua morte come sua descrizione, la tua morte come morte

di chiunque»).

9.

come per fortuna non

(«Fino adesso hai scherzato, sapendo o non sapendo quel che degli scherzi si può fare, se dove, se quando;
la bocca ti ha continuato a sorridere un poco da sola, tremando in tratti brevi, per lo più regolari, semovente, incosciente;
poi il fiore delle labbra ha smesso di fiorire, hai conosciuto distintamente
che c'era altro da fare, ti è presa una rabbia
maligna, hai voluto tutta insieme più aria;

si è fermata infine ogni furia, si è fatta sale o gelata, così pareva, per capitolazione
istantanea, esecuzione sommaria;

il corpo nel suo complesso ti si è rivolto al dentro, come una freccia inversa, un tronco roso
da radici torte; l'avremmo detto tutti, sai?, che lo avresti fatto;

sei andata a fondo, sei finita diretta diretta

nel centro del centro

del mondo, non sopra ma al sotto del sotto; posizione che ti è quintessenziale, perché
hai amato della morte la vita, che ti è parsa aperta, enorme e assoluta,

e troppo detestato della vita la morte segreta, quella più di ogni altra stretta,
certa»).

10.

(«Non si muore, del resto – nonna – , a novantasette anni; ci si secca o concentra in un calcolo-equazione biliare. Non è la morte, allora,
questo voglio dire, riflusso in basso, comunione ctonia;
ché non solo, dall'alto, non bevi, non parli o mangi –
ma non defechi né urini; le vene ti si asciugano a ogni flebo;

i piedi si fanno neri – e torme di figli settantenni ti massaggiano gli alluci invano, per ripristinarti i ponti
con la terra. Fra poche ore,
le uniche vie lunghe: del respiro, del cuore, revocheranno queste sconce tiritere»).

(«Morire è ridurre a un fuoco solo le nostre ellissoidali sicumere»).

11.

(«Dove sono i nostri planetesimi, i nostri minimi costituenti sensati – remoti ora l'uno dall'altro, ma giusti allo scopo per massa e accelerazione, numerabili, finiti;

in che punto dello spazio sono i pochi giorni che ci dicano che cosa siamo stati
e come, e per che; com'è
fatto il nucleo delle nostre storie-mattone, qual è il motivo per cui non siamo né troppo piccoli, né grandi;

quali i gradi di durezza preservati, i documenti superstiti
della posizione preliminare, quale la rarefazione elementare
– *se non siamo polvere noi, ma frantumi di interi esplosi, mille volte riaggregati*»).

12.

non si trattava di gioia [...] piuttosto un riflesso, un ultimo riflesso

PAOLO ZANOTTI

(«Questa pioggia non lo fa apposta a cadere; che cada, cioè, mica significa quel che ci sembra, neppure se è così abbondante;
anzi:
proprio l'abbondanza, e il freddo, non dicono niente, aiutano a dividere l'intenzione dal riflesso.

C'è una virtù di ingenuità o inconsapevolezza nelle cose più barbare,
nelle più matte incongruenze», mi dici;
«questo non ce le rende simpatiche, certo, ma almeno» – fai la tua smorfia obliqua accompagnata dalla mano, con la testa
piegata in avanti, e stringi più gli occhi –

«almeno almeno non vengono per imporre ordine. Non promettono nulla, le vicende più atroci
e incomprensibili; e così facendo assomigliano sempre

a quando da piccoli riuscimmo a distinguere il mare, da sotto il cielo nero»)

13.

(«Vi lascio una parte di latte e una di riso sul terzo ripiano della libreria, questa notte;
l'altezza sarà quella giusta, mi pare,
per chi non cammina, non sta fermo, ma vacilla appena, poi schizza e vortica passando
per tutta la stanza,
da sotto, da fuori;
con quel
mangiarino, lo sappiamo, esploderete nei vostri apparati mutanti
le conusete ma ignote abreazioni luminali; attraverso la notte
cucirete delle vostre traiettorie i nostri pori, orifizi,
di noi pronti nei sogni a stracciarvi da noi, voi unica nostra incalcolabile imbastitura»).

(«Rimanga tra noi, se viviamo, non godremo per molto tempo ancora dell'amicizia dei santi», così mi apostrofi: «che giù per le scale di casa fingendo di far pulizia

brigano di farci chiudere bottega con nonchalance da ispettori del fisco;

rimanga fra noi:

è da tradurre in codice-macchina», prosegui, «la sesquipedale bagarre di certezze che è il discorso del mondo, non va rovesciata ma scritta,

non immaginato il diverso ma eseguita

fino all'ultima istruzione – mi raccomando, rimanga fra noi:

rimanga fra noi, che già si prepara il becchino a succhiarci, a stirarci i testicoli, a escavarci le orbite per farne buche da biglie, a mirare

con i quattro indici come frecce giocattolo

le idee-bersaglio della sua rete

di assiomi: rimanga fra noi», mi concludi,

«ma li senti?, che le voci dei mille rimasti si son fatte serie, parlano a mozzichi, che i celesti si sono

smontati in sé stessi, girati una spalla all'indentro e clic, tanti saluti, li senti? adesso arrivano,

adesso arrivano in forma di luce e calore,

troviamo subito il termine adatto per battezzarli-ammazzarli,

e che rimanga fra noi»).

15.

*(«Non sapevo nemmeno che dirvi, se darvi indietro qualcosa, o qualcuno, se sostituirvi. E pensare
che pure ero giunto nell'apice, all'ora più giusta,
nel pieno del tempo, e non si capiva neppure che cosa teneste da fare, da dirmi di contro.*

*Vi ho visti un'ultima volta l'ultima sera
prima che perdessimo il senno, io, voi, tutti quanti; vi ho chiamati per nome, vi ho visti nelle ombre che ho attorno,
vi ho pregati di andarne, di stare.
E voi niente»).*